SUL DOGMA EUCARISTICO DISCORSO APOLOGETICO DEL VESCOVO DI...

Giovanni Tommaso Ghilardi

SUL DOGMA EUCARISTICO

DISCORSO APOLOGETICO

DEL VESCOVO DI MONDOVÌ

LETTO

NELLA CHIESA DEL *CORPUS DOMINI*

IN TORINO

IL 6 GIUGNO 1854

QUATTROCENTESIMO PRIMO ANNIVERSARIO

DEL MIRACOLO DEL SS. SACRAMENTO.

MONDOVÌ

PRESSO PIETRO ROSSI TIPOGRAFO VESCOVILE.

1856.

Il presente Discorso fu da Noi recitato nella chiesa del Corpus Domini *in* **Torino**. *dietro onorevole invito di quegli ottimi e zelanti sig.ʳⁱ Canonici. il 6 giugno 1854. quattrocentesimo primo anniversario del miracolo del* **SS.** *Sacramento.*—**Benchè** *molti ce ne avessero fatta domanda. non l'abbiamo però voluto prima d'ora consegnar alle stampe. nel desiderio di lavorarvi sopra ancor molto e corredarlo di note. onde apparisse meno indegno del* **Pubblico.** — *Ora però. vedendo che Ci manca sempre il tempo a tale uopo, Ci siamo indotti a divulgarlo. non in compendio. come lo abbiamo in quell'occasione recitato, ma quale fu scritto nell'abbondanza del Nostro cuore pel più caro e più omogeneo fra tutti gli argomenti.*

Possa questo Nostro lavoro. qualunque siasi, venir accolto con tutta quella indulgenza di cui abbisogna. e conseguire il fine per cui unicamente viene alla luce, che è quello di risvegliare la fede nella reale presenza di Gesù Cristo nel Sacramento. consolare e confortare i fervidi cattolici. confermare i vacillanti. e premunirli contro i violenti ed impuniti attacchi dell'eresia.

Mondovì, 19 gennaio 1856.

✠ **Fr. GIO. TOMMASO Vescovo.**

Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi.
S. Math. c 28.

Qui crediderit . . . salvus erit, qui non crediderit condemnabitur
S. Marc. 16.

Che Iddio vi salvi, incliti Torinesi, e vi ricolmi delle sue più preziose benedizioni! Questo è il saluto che sulle labbra mi chiama la gioia onde esulta il mio cuore; chè, fra le tante fiate in cui mi fu dato di esercitare in mezzo a voi l'apostolico ministero, non sentii mai così viva la dolcezza di ragionarvi, come in questo avventuroso istante, al cospetto di udienza sì ragguardevole, di sì divota frequenza di popolo, in così splendida pompa, e nel luogo medesimo che fu segnalato da straordinario portento [1].

Qui, qui, o Cittadini, nel recinto che mirate chiuso da ferrei cancelli, si alzava l'Ostia sacrosanta sprigionandosi dall'involto, in cui rapace mano l'avea nascosta. Qui la videro attoniti li vostri padri librata prima in aria qual raggiante sole, qui rapiti in estasi soave la

(1) Assisteva eziandio alla sacra funzione, ed udiva il Discorso la piissima ora defunta regina Maria Teresa. Essa che pure al mattino aveva in questa chiesa stessa ricevuto dalle nostre mani il pane degli angeli, frammista al popolo, con immensa edificazione di tutti, in un privato colloquio, che poi ebbe con noi nei giorni seguenti, compianse grandemente seco noi le maligne arti con cui gli eretici cercano di corrompere la nostra fede, e come avevano questi avuto l'ardire di attentare perfino alla sua, con farle pervenire sul suo tavolino un pacco di perfidi libri, che ella fece poi consegnare alle fiamme. Tanto sia detto in onore di quell'anima santa, e per maggiormente provare la opportunità della trattazione del presente argomento.

contemplarono e videro poi alla preghiera del venerando Pontefice e di tutto il popolo scendere in aureo calice; e l'accompagnarono in trionfo lacrimando per tenerezza fra l'entusiasmo e i cantici al massimo tempio di questa augusta Metropoli.

E chi può, sebbene già quattro secoli ed un anno oggi si compiano, dacchè il prodigioso avvenimento maravigliò il mondo, chi può non sentirsi scosso al ricordarlo ora solennemente? Fu tratto amoroso della Provvidenza divina l'aver voluto con un sì gran portento distinguere questa Città, che ben a ragione il titolo meritò di Città del Sacramento, sì che essendo stato questo prodigio sorgente delle più scelte benedizioni del Cielo, il popolo Torinese potè ben dirsi beato per essere stato in modo così straordinario contradistinto ed eletto come a peculiare eredità del suo Signore: *Beata gens cujus est Dominus Deus ejus, et populus quem elegit hæreditatem sibi* (1).

Per la qual cosa, o Signori, io vado pienamente convinto non esservi festa fra noi che più della presente commover debba a santa gioia il cuore, ed elevati pensieri e dolci sentimenti inspiri; epperò sollevando la mente dal fatto, che dalla solennità di quest'oggi è ricordato, a' fini santissimi per cui lo stupendo prodigio venne operato; cioè al nobile scopo di confermare voi tutti viemaggiormente nella fede della reale presenza dell'Uomo-Dio sotto quegli azimi sacrosanti, e difendervi insiememente dalle odierne aggressioni della empietà e dell'errore: ho fatto pensiero di tenervi discorso di questo dogma santissimo in rapporto a se stesso, a Dio ed agli uomini. Dirò io dunque: Il cattolico eucaristico dogma è confermato dalle più irrefragabili testimonianze, e il solo porlo in dubbio è somma perfidia. Esso è sorgente di gloria immensa alla Divinità sovrana, e il contrastare a Dio questa gloria è somma empietà. Esso è fonte inesausta di sommi beni alla viatrice umanità, e il contendere all'umana famiglia questi beni è somma barbarie.

(1) Ps. 32. 12.

Così, o Uditori, mentre io verrò con validi argomenti confondendo la baldanzosa eresia, che levando impunemente il capo, da una pubblica cattedra in questa Città medesima orrendamente bestemmia il più sublime di tutti i misteri [1], voi rileverete quasi a corollario del mio ragionamento: che dalla credenza o negazione di questo dogma dipende precipuamente la felicità od infelicità degli uomini nel tempo e nella eternità, e vedrete quanto sieno appropriati al mio discorso li sacri testi che da principio citava: *Ego vobiscum sum usque ad consummationem sæculi . . . Qui crediderit . . . salvus erit, qui non crediderit, condemnabitur.*

I.

Ragione dell'uomo che ti pasci di cose alte e sublimi, alzati alla contemplazione del gran mistero della fede. Tu cerchi invano di comprenderlo, ma il Figlio di Dio te l'ha chiaramente rivelato. La verità stessa ha parlato, ed alla luce della sua parola si dileguano le tenebre che offuscano il corto nostro intendimento.

Sì, Ascoltanti; a chi con mente retta e cuore sincero apre il vangelo, a chi torcer non ne voglia a strani significati le precise e naturali espressioni, con tale irrefragabile certezza si presenta il dogma divino, che ben si fa manifesto, che quando gli eretici lo negarono, un solenne oltraggio fecero allo stesso senso comune. — Gesù Cristo infatti, come ci narra il santo evangelista Giovanni, avea detto nella gran sinagoga di Cafarnao, al cospetto de' farisei, degli scribi, de' dottori della legge, de' suoi dodici apostoli, de' discepoli e del popolo queste parole: io sono il pane vivo disceso dal Cielo: chi mangerà di tal pane vivrà in eterno, ed il pane che io darò è la carne mia per la salute del mondo: *Ego sum panis vivus qui de Cœlo descendi, si quis*

(1) Si allude al tempio valdese, che in questi anni venne innalzato ed aperto al pubblico nella capitale, con immenso cordoglio di tutti i buoni cattolici.

manducaverit ex hoc pane vivet in æternum, et panis quem ego dabo caro mea est pro mundi vita (1). Egli dunque il verbo eterno umanato è quel pane, è quella carne che i credenti avrebbero mangiata, perocchè egli stesso a' giudei, i quali mormorando dicevano, come può darci costui la sua carne da mangiare, che rispose? forse che male lo intendevano? Eh no, miei Signori, ripetè il Redentore con forti e chiare ragioni la stessa cosa; spiegò ancor meglio che non in figura, non in simboli, come vollero credere gli eretici, ma realmente avrebbe dato se stesso in cibo e bevanda: *Qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem, habet vitam æternam; caro enim mea vere est cibus, et sanguis meus vere est potus* (2). La mia carne è veramente un cibo, il mio sangue è veramente una bevanda. Poteva più chiaramente G. C. annunziare il Sacramento della Eucaristia, il dono che della sua persona fare voleva all'uomo, nudrendolo delle proprie sue carni? Ditelo voi, o Signori, se non è violenza fatta ai principii più semplici del ragionare, il torcere ad altro senso queste parole. E veramente così l'intesero i molti discepoli del Redentore che gridarono: duro è questo discorso, e chi può reggere ad ascoltarlo: *Durus est hic sermo, et quis potest eum audire?* (3)

Se però questi increduli discepoli, per ciò stesso che non vollero prestar fede a quanto pronunziava il divino maestro, gli volsero le spalle e da lui si partirono; gli Apostoli eletti di Dio credettero senza esitazione, ed eccoli difatti raccolti per l'ultima volta intorno a lui alla gran cena, spettatori dell'avveramento della gran promessa. O fortunati cattolici, che il cuore avete commosso, e dolcemente penetrati da quel dono della fede che sì limpidamente vi pone innanzi il miracolo d'un amore infinito nel Sacramento eucaristico, udite, udite le divine parole, che sono luce al nostro intelletto, e scandalo e tormento al superbo eterodosso. Gesù prese il pane e lo benedisse, e lo spezzò e lo diede a' suoi discepoli, e disse: Prendete e mangiate, questo è il mio

(1) Joan. 6. 52. (2) Joan. 6. 55. (3) Joan. 6. 61.

corpo. E preso il calice rendette le grazie e lo diede loro: bevete di questo tutti, imperocchè questo è il sangue mio del nuovo testamento, il quale sarà sparso per molti in remissione dei peccati: *Accipite et comedite: hoc est corpus meum* (1) . . . *Similiter accipiens et calicem postquam cœnavit, gratias egit et dedit illis dicens: bibite ex hoc omnes: hic est enim sanguis meus novi testamenti, qui pro multis effundetur in remissionem peccatorum* (2).

Da quello poi che avete veduto farsi da me apprendete come in forza della stessa mia parola divina pronunziata da voi e dai vostri successori sulla stessa materia, voi pure cambierete il pane ed il vino nel mio corpo e nel mio sangue; e così anche stando io in cielo continuerò sempre a dare agli uomini sulla terra il mio corpo in cibo ed il mio sangue in bevanda; questo fate pertanto in mia memoria: *Hoc facite in meam commemorationem* (3).

Ecco pertanto la gran promessa compiuta. In vista di queste onnipotenti parole pronunziate allora da G. C. e poscia da'suoi ministri, la sostanza del pane e del vino, rimanendo dell'uno e dell'altro le specie sensibili, è cambiata realmente nel corpo e nel sangue dell'Uomo-Dio, sicchè di quello e di questo veramente si mangia e si beve: *Accipite et manducate, hoc est corpus meum. Hic est sanguis meus; bibite ex hoc omnes* (4).

Io so bene, Uditori, che la mente umana è confusa al pensiero di questo portento, perchè non comprende come un alimento cangiar si possa in un corpo vivente, come questo esser possa presente in ogni luogo della terra; come essere intiero in ciascuna delle parti, in cui si divide l'eucaristico pane: ma mentire non può la verità eterna. Chi presta fede alla parola del Vangelo, ripugnanza non trova a piegar l'intelletto al capo-lavoro della Onnipotenza, perchè l'incomprensibilità medesima del mistero prova che solo poteva venire da un Dio.

(1) Matth. 26. 27. (2) Matth. 26. 27. 28. (3) Luc. 22. 19. 1 Cor. 11. 24.
(4) Matth. 26. 27.

Sì, un Dio trasformar poteva una sostanza in un'altra con una semplice parola, come uscir faceva dal nulla ad una semplice parola un mondo intiero: *Si enim operatus est sermo cœlestis in aliis rebus,* dice s. Ambrogio, *non operatur in cœlestibus Sacramentis?* Si pronunzia questa parola secondo il comando di G. C. da un sacerdote, da un uomo, ma dalla virtù di Dio si opra l'alto portento: *Sacerdotis ore verba proferuntur, Dei autem virtute consecrantur et gratia* (1). E di questa trasformazione voi vedete ogni giorno nella natura un esempio nel convertirsi che fanno l'acqua, l'aria e la terra in erbe, in piante, in fiori, in frutti, nel cambiarsi degli alimenti dentro di voi medesimi in sangue, in carne, in ossa.

All'umano intelletto sono tenebre tanti misteri della natura, eppure egli li confessa; e perchè dunque potrà ragionevolmente negar credenza ai misteri della grazia, la quale a se riservandone il secreto pur ne proclama per mezzo della rivelazione la esistenza? Sembra impossibile che un albero intiero si racchiuda in un seme, che un grandissimo monte nella pupilla si dipinga dell'uomo, ma pure ve ne persuade l'esperienza, e credete. Non vi apparisce ai sensi l'anima che alberga nel corpo; non intendete che cosa ella sia; eppure non negate che esista. Dio vi ha detto chiaramente che sotto le specie del pane egli trovasi in realtà presente, sebbene non abbiavi spiegato il modo ancora della sua presenza. Potete dunque dubitarne? Se aveste tale temerità voi cancellar dovreste con sacrilego ardimento le pagine più sublimi del Vangelo. Cancellate sì il mistero della SS. Trinità, perchè coll'umano ragionamento non potrete mai provarne la possibilità. Cancellate il Sacramento del Battesimo, perchè non arrivasi a comprendere come un po' d'acqua, congiunta a poche parole, liberi l'anima dal peccato, ed amica la renda di Dio. Anzi, tutto il Vangelo lacerate pure, e gittatelo fra le assurdità de' pagani, perchè esso insomma contiene la storia di un essere, che è del tutto inaccessibile e

(1) S. Jo. Chris. Hom. 7. de prod. Jud.

misterioso, essendo contraria a tuttociò che i sensi e l'esperienza ci fecero conoscere, l'unione in Gesù Cristo delle due nature umana e divina.

Ma a che discutere sulla possibilità di un dogma, che dalle parole, ond' è enunciato nelle sacre scritture, si mostra in tutta la evidenza? No, Cristo Gesù non poteva esprimersi in maniera più chiara per dire che la sostanza del pane e del vino nella sostanza si cambia del suo corpo e del suo sangue.

In conferma di questa gran verità volle perfino G. C. interporvi il suo giuramento: *Amen, amen dico vobis, nisi manducaveritis carnem filii hominis et biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis* (1). Quindi era già Cristo asceso al cielo, già sedeva alla destra dell'eterno suo Genitore, quando a s. Paolo rivelò direttamente il grande mistero; e l'Apostolo ciò manifestando ai popoli di Corinto loro dice: io appresi dal Signore quanto ho a voi insegnato . . . dunque chiunque mangerà questo pane celeste, e berrà il calice del Signore indegnamente, sarà reo del corpo e del sangue del Signore . . . e si mangerà e si berrà la sua eterna condannazione: *Quicumque manducaverit panem hunc et biberit calicem Domini indigne, reus erit corporis et sanguinis Domini... qui enim manducat et bibit indigne, judicium sibi manducat et bibit* (2).

E qui io tralascio, Uditori, per amor di brevità, di rispondere alle varie obbiezioni che soglionsi fare dagli eterodossi, e dirò solo che questo dogma lo appresero dal loro divino maestro gli Apostoli, e lo propagarono su tutta la faccia della terra, lo appresero i fedeli de' primi secoli della Chiesa e lo suggellarono con lo spargimento del proprio sangue, lo appresero i popoli, le nazioni, e magnifiche chiese innalzarono a perpetui monumenti di loro credenza. Scorrete, scorrete quinci, se vi piace, tutte le Chiese d'Oriente, benchè divise fra loro in tante società di Cofti, di Armeni, di Nestoriani, di Giacobiti, di Russi, tutti colla Chiesa occidentale si uniscono nella professione di

(1) Joan. 6. 54. (2) 1 Cor. 11. 29.

un tal dogma. Ed abbenchè i Greci siensi più fiate dalla cattolica romana Chiesa allontanati, non le mossero però mai *alcuna lite* sopra un punto di tanta importanza, ed ancora oggidì apertamente seco noi professano, che nella SS. Eucaristia trovasi Gesù Cristo vero Dio ed Uomo, non in segno soltanto ed in figura, come i Zvingliani si credono; non solo in virtù, come pensano i Calvinisti; non unito alla sostanza del pane, come vogliono i Luterani; ma sibbene nella propria sua verissima corporale presenza, benchè dalla nube degli accidenti del pane e del vino velato sia ed ascoso.

Io non vi riferirò le voci concordi de' Ss. Padri e Dottori della Chiesa, non che de' generali e particolari Concilii: non vi addurrò il fatto del perpetuo culto della SS. Eucaristia, e in ogni luogo ove si dilatò il cristianesimo; chè sono cose a tutti note. Le confessioni stesse potrei citarvi de' corifei del Protestantesimo; ma dirò solo che Lutero medesimo si vide suo malgrado costretto ad ammettere la presenza reale di Gesù Cristo nel Sacramento per la ragione, sono sue parole, « che il testo del Vangelo è così chiaro, così manifesto, così concludente, che è impossibile il rivocarlo solamente in dubbio ».

Tant'è vero, o Signori, che Zvinglio, Carlostadio e Calvino, e quindi i Protestanti, ed ora anche i Valdesi ed altri eretici, per negarlo con solenne oltraggio alla logica ed al comune senso, abbandonano il significato naturale che dànno le parole di Gesù Cristo, per cercarvi il senso figurato. Che se questi colla loro temerità, colla loro contraddizione medesima dànno risalto alla credibilità dell'eccelso mistero, non è maraviglia che il linguaggio de'miracoli, la voce del Cielo venga a confermarlo nella più stupenda maniera.

In Bolzena l'ostia consacrata da un sacerdote incredulo convertesi in carne, ed il sangue ne goccia a bagnare il sottoposto corporale. L'uno e l'altro sono ancor di presente oggetto di pubblico culto in Bolzena stessa ed in Orvieto, ed io ebbi l'ambita sorte di adorarli commosso grandemente in cuore. E Napoli e Siena, e Parigi e Roma,

ed altre città di simili prodigi furono spettatrici, che scrittori i più cauti, e monumenti i più autentici attestano [1].

Ma a che cerco io altrove i portenti, mentre parlo nella Città del miracolo, nella chiesa che ne è testimonio solenne, nel giorno e forse nell'ora stessa di sua anniversaria ricordanza? E questo miracolo non è egli un compendio di meraviglie le più stupende? E per oprare queste maraviglie, che non occorre ripetere, non concorsero l'onnipotenza dell'Uomo-Dio a manifestazione di sua gloria, la sua divina bontà a predilezione di Torino, la sua giustizia a condanna del rapitor sacrilego, a confusione dell'eretico che spargeva in queste contrade col veleno dell'errore la indivisibile corruzione?

Or questo miracolo che per atti pubblici, per autorità di sommi scrittori nostrali e stranieri, per continuata tradizione, non senza suffragio dello stesso Vaticano, e per ogni maniera di monumenti splende di luce così viva, non prova fino all'evidenza la reale presenza di Gesù Cristo nell'Eucaristia, come già la sua trasfigurazione sul Tabor la divinità ne provava [2]? Conciossiachè parla egli forse Iddio coi prodigi se non in conferma della verità? Deh! però, miei Signori, fissandoci noi a brevi istanti in quell'Ostia SS. che, raggiante qual sole, in questo aere librata, l'ammirazione e lo stupore formava de' nostri padri, conchiudiamo questo punto favellando così: questo solo strepitoso portento bastar dovrebbe a persuaderci ch'entro quest' Ostia si nasconde la maestà di quel Dio, cui solo è possibile tutto ciò che ei vuole, e che sotto al velo di candidi accidenti, colla voce

(1) Vedi, fra le altre raccolte di miracoli, quella intitolata: *Prodigi della divina Eucaristia dimostrata a' credenti e non credenti*, dell'eruditissimo prevosto Ricardi, stampata in Lodi nel 1844.

(2) Qui noi non ci adopriamo ad addurre prove di questo portento, perchè è ancor fresca la memoria delle molto erudite produzioni che, a conferma di esso, videro la luce in occasione delle ultime centenarie festività, ed in ispecie è noto a tutti l'ottimo libro che ha per titolo: *Ricerche critiche sul miracolo del SS. Sacramento*, stampato dal tipografo De Agostini nel 1852.

possente del prodigio. ci ripete: *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem sæculi.*

Che se così è, Uditori, non sarà dunque somma impudenza, somma perfidia che l'uomo, vile verme di questa terra, a petto di tanta degnazione del suo Dio, ardisca di insuperbire e di inorgogliare così da niegare la reale presenza del suo Signore, e promessa ed assicurata da Lui medesimo, e confermata da tanti portenti e dalle più autorevoli testimonianze? Ah! sì *intolleranda impudentia est*, diciamo pure col mellifluo Dottore, *ut ubi majestas offertur abscondita*, *vermiculus infletur et intumescat* (1).

Voi però, piissimi Torinesi, state forti in questa fede, che è pure base del cristianesimo, contro la fallacia degli eretici che vorrebbero strapparvi un tanto bene, e rendervi, com' essi sono, incerti e vacillanti nella loro credenza; e ponete mente che, come gli Ebrei, i quali vollero niegare la fertilità della terra promessa, anche dopo le evidenti prove che ne ebbero dagli esploratori, furono esclusi dal possesso di essa, così questi temerarii e perfidiosi portano scritta in fronte la sentenza di loro eterna dannazione: *qui non crediderit, condemnabitur.*

Io passo ora a dimostrare che il dogma eucaristico è sorgente di immensa gloria alla divinità sovrana, e che il contrastare a Dio questa gloria, è somma empietà.

II.

Levato in sublime visione l'estatico evangelista di Patmos, mirò innanzi al trono di Dio prostrati li ventiquattro seniori, che lui adorando, il quale vive nei secoli, esclamavano: Degno sei tu, Signore Dio nostro, di ricevere la gloria, l'onore e la virtù, poichè tu creasti le cose tutte, e per volere tuo esse sussistono e furono create: *Dignus es, Domine Deus noster, accipere gloriam, et honorem et virtutem.*

(1) S. Bernard. serm. 20.

quia tu creasti omnia, et propter voluntatem tuam erant, et creatæ sunt [1]. Ed eccovi, o Signori, le radicali ragioni, io direi, per cui a Dio si deve gloria ed onore. Egli ha creato, conserva e governa tutte le cose, e tanto basta per farci conoscere in lui un naturale diritto di ricevere, qual sovrano Signore dell'universo, gloria, onore e benedizione. Ed eccovi il perchè i cieli stessi coi loro splendori, la terra nelle infinite sue produzioni, il mare nelle sue ricchezze, nel loro linguaggio benedicano al Signore: *Cæli enarrant gloriam Dei* [2] . . . *Benedicite omnia opera Domini Domino* [3]. Ed eccovi la ragione per cui e gli angeli in cielo, e gli uomini giusti sopra la terra, quali opre più nobili che escite sieno dalla destra dell'Onnipotente, colle lodi, coi cantici, colle sante loro operazioni, furono mai sempre intenti a dare gloria al loro Dio.

Ma la gloria, che gli angeli ed i mortali a Dio rendettero nel giro di ben 40 secoli, scompare, come le stelle innanzi al sole scompaiono, in confronto di quella che gli diede in tutto il corso della sua mortal carriera il divin Verbo umanato, il cui nascimento il cielo salutò colla divina parola: *Gloria in excelsis Deo.* Al suo Padre celeste che lo aveva mandato erano rivolte le opre sue ammirabili. Perchè lui tutti gli uomini conoscessero ed onorassero, fattosi loro modello e guida, le fatiche tollerò, le umiliazioni, i dolori che gli costava il gran riscatto; e non è la gloria mia, egli disse, che io cerco, ma quella del padre che mi mandava: *Non quæro gloriam meam, sed ejus qui misit me* [4]; ed in fine di sua gloriosa carriera al suo Padre rivolto diceva: io ti ho glorificato in terra, ho compita l'opra che mi desti da fare, *Ego te clarificavi super terram, opus consummavi quod dedisti mihi ut faciam* [5].

Siccome però, secondo il linguaggio de' Padri e della Chiesa, la ineffabile opra della redenzione del genere umano viene estesa nella

(1) Apoc. 4. 11. (2) Psal. 18. 2. (3) Dan. 3. 57. (4) Joan. 8. 50.
(5) Joan. 17. 4.

SS. Eucaristia fino al terminar de' secoli, di qui è, o Signori, che l'eucaristico dogma è la fonte della gloria maggiore che dar si possa a Dio, di una gloria che in ogni angolo abitato dagli uomini a lui si porge, e non cesserà finchè le generazioni non siano scomparse dalla faccia della terra, continuando Gesù a rimaner coll'uomo sui nostri altari fino al cader del mondo: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi.*

Ed invero il Verbo divino colla volenterosa sua incarnazione, coll'ineffabile suo nascimento, gloria immensa diede al Padre: ma questa gloria si rinnova nell'Eucaristia al pronunziarsi cioè dal sacro ministro le consecratrici parole, per le quali nelle sue mani, come già nelle purissime viscere della gran Vergine, si riproduce il Verbo umanato; poichè egli rinasce, al dir di Agostino, in essa, trovandosi sotto il velo degli accidenti del pane e del vino, che rimangono senza sostanza: *Semel in antro natus est, et tamen quotidie nascitur.*

Gloria grande diede al Padre l'umanato suo Unigenito coll'esercizio delle più sublimi virtù nella sua vita nascosta in Betlemme, in Egitto ed in Nazaret; e principalmente colla più profonda umiltà, colla più perfetta povertà ed ubbidienza. Ma queste virtù in un modo ineffabile viene esercitando nella SS. Eucaristia, dove colla divinità la stessa umanità nasconde, dove si accontenta di abitare nei miseri nostri tabernacoli, ed anco nelle più povere nostre chiese, dove egli ottempera alla voce di un semplice suo ministro, fosse anche questi un incredulo, uno spergiuro, un Giuda traditore: *Obediente Deo voci hominis.*

Gloria grande diede al Padre suo Gesù Cristo fatto pastore delle anime nostre col pascere gli uomini della divina parola, e coll'oprare a pro di essi stupendi miracoli, fra i quali quello della moltiplicazione de' pani. Ma dal sacro altare non continua Gesù a far sentire l'adorabile sua voce alla mente ed al cuore di quanti a lui hanno fiduciale ricorso, non pasce i credenti di se medesimo che è pane dell'intel-

letto e della vita, e vita del mondo, vita immortale: *Panis quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita; qui manducat hunc panem habet vitam æternam?* (1) E quanto ai miracoli cessa forse Gesù di operare prodigi da quest'Ostia sacrosanta? Oltre a' già ricordati ed a tanti altri che il tempo manca anco solo ad accennare, il moltiplicar se stesso, onde comunicarsi a tutti i divoti suoi figli che alla sacra mensa si accostano; il trovarsi in tanti luoghi ed in quante ostie vi sono consacrate, e parti in un' ostia, non è quel portento del quale quello della moltiplicazione de' pani non era che semplice ombra e figura? La ineffabile transustanziazione, il mutamento cioè del pane e del vino nel vero suo corpo e vero suo sangue, che si opera dalla taumaturga parola del sacro ministro in nome suo, e per cui un corpo rimane senza estensione, e come a guisa dello spirito; ed una sostanza è annichilata, ed accidenti sussistono senza soggetto e producono gli stessi effetti che le sostanze, non è il compendio di tutte le maraviglie, non è il massimo dei miracoli tutti da Dio oprati nell'ordine della natura e della grazia, siccome già cantava Davidde e spiegava quindi l'angelico Dottore: *Memoriam fecit mirabilium suorum . . . quando scilicet istud pretiosum sacramentum suis discipulis dedit?* (2)

Si riferivano pure a gloria del celeste Padre gli onori, le adorazioni che Gesù riceveva su questa terra da Maria, da Giuseppe, da' Pastori e da' Magi in Betlemme, in Nazaret; e quinci dalla Maddalena e da altre pie donne, non che dagli Apostoli e discepoli, e principalmente dal popolo di Gerosolima, quando lo ricevette trionfalmente quale suo re mansueto fra gli olivi e le palme simboli di pace e di trionfo, fra i più giulivi osanna e le più gioconde acclamazioni. Ma qual confronto fra queste dimostrazioni di gloria che riceveva Gesù nella santa città in Palestina, e quelle che ora riceve nell'eucaristica sua vita su tutta la faccia della terra, essendosi compiuto il vaticinio del real salmista: *Adorabunt eum omnes Reges terræ, omnes gentes servient ei?* (3)

(1) Joan. 6. 55. (2) Opusc. 59. cap. 1. (3) Ps. 71. 11

Oh! Agnello di Dio, che fosti immolato per la salute dei mortali, tu sei ben degno di ricevere onore, e gloria e benedizione sulla terra come in cielo, ove suonano intorno all'eccelso tuo trono sempiterni osanna: *Dignus est agnus, qui occisus est, accipere virtutem . . . et honorem, et gloriam et benedictionem* (1). Queste furono le voci, o Signori, che l'estatico discepolo dell'amore udiva altra fiata dall' isola di Patmos risuonare intorno al trono dell'Altissimo, nell'alto de'cieli; questa è la profezia che avverata veggiamo tutto giorno sopra la terra.

Ecco infatti che sorgono per ogni dove magnifici templi, affinchè meno indegni abitacoli sieno essi del Sacramentato Signore, ne' quali vivo e vero, qual Re de' regi e Dominatore de' dominanti, riceve dai credenti, da' cristiani monarchi tutti della terra le adorazioni che dovute gli sono. Ecco la sua dimora fra noi circondata da tutta la pompa che sappia immaginare la più fervida pietà e l'arte più ardita e gentile. E mille e mille sono le sante industrie della sua sposa la Chiesa, perchè i sentimenti del cuore riconoscente, e gli omaggi di adorazione tributino i fedeli al Dio che è con noi, all'umanato Emanuele! E quando si espone in mezzo a' più sontuosi apparati e con esso benedicesi al popolo affollato; e quando per quarant'ore continue le supplicazioni riceve delle anime divote. Ed oh! fortunata Torino, che in tutti i dì dell'anno il tenero spettacolo contempli della perpetua adorazione nelle tue chiese, ed in questa del miracolo i varii consorzi del Sacramento e del divino amore, e gli esemplari leviti, e pie signore e matrone ogni loro studio ripongono nel promuovere questo culto! fortunata Torino, che sacri asili di vergini possiedi, che da lui sacramentato si appellano, e giorno e notte, l'ufficio de' serafini in cielo emulando, cantici, preghiere, adorazioni e timiami, con non interrotto giro, gli offrono!

Ma la Chiesa sovratutto festeggia la solenne commemorazione della Eucaristia quando il Corpo del Signore in trionfo conduce esul-

(1) Apoc. 5. 12.

tante per le contrade e le piazze. Fra le case parate a festa, adorne di drappi e di fiori, in mezzo al brillare di mille faci simboleggianti l'ardore misterioso del cuore, fra il lungo ordine de' magistrati, dei cittadini, e delle pie fratellanze, fra l'ondeggiar de' turiboli, il canto de' sacerdoti, ecco procedere Cristo Gesù in Sacramento. Commossi sentonsi gli animi a riverenza ed amore; gocciolano le lagrime di tenerezza, e sorgono affetti di pentimento. E chi potrebbe descrivere questa pompa solenne, colla magnificenza onde si celebra nell'eterna città dei sette colli, nella capitale del cattolico mondo? Tanto è grande, tanto è sublime che un'immagine soltanto veduto ne avreste nel solenne spettacolo che l'anno scorso non volle il Cielo, per i sempre venerandi imperscrutabili suoi disegni, che per intiero rallegrasse le vostre contrade. Spettacolo per altro che viensi fra voi rinnovando in ogni quinquagenaria e centenaria ricorrenza del grande miracolo.

La gloria maggiore però che Gesù diede al Padre suo si fu colla perfetta rassegnazione al suo divin volere, nel sofferire una passione così atroce, e quindi nell'offerirglisi in vittima sull'ara della croce, tollerando una morte la più crudele ed infame. Ma questa gloria gli viene rinnovando il sommo sacerdote Gesù, tollerando nelle nostre chiese le irriverenze, gli oltraggi, gli insulti che riceve da' miscredenti cristiani, da infidi eretici, e perfino da sacrileghi suoi ministri; e se una volta sola si offeriva in sacrifizio sul Golgota, questo stesso sacrifizio si viene rinnovando ad ogni giorno in tutte le nostre chiese, in ogni parte del mondo, col solo divario che questo dell'altare è incruento: *Sola ratione offerendi diversa*, come afferma il Tridentino. *Qui semel immolatus est*, dice Agostino, *quotidie populis immolatur* (1).

Qual gloria pertanto non torna al sommo Iddio da questo gran sacrifizio, se è il solo che ripara le ingiurie a lui fatte da' peccati degli uomini, il solo che soddisfa alla sua giustizia, il tributo più grande che immaginar si possa di onore, il solo proporzionato alla

(1) S. August. lib. 4 de Sacr. c. 4.

immensa ed eterna sua maestà; quello di cui il sacrifizio di Abele, di Isacco, di Melchisedecco, non erano se non se ombre e figure? A buon diritto pertanto nella celebrazione di sì gran mistero, fra lo splendido apparato dell'altare, fra lo struggersi degli incensi, fra lo squagliarsi de' doppieri, S. Chiesa invita tutti gli eletti suoi figli, tutti gli abitatori del cielo e dell'universo a dire Osanna all'Eterno, a porgergli le grazie più estese pel favore immenso ricevuto di potergli offrire la vittima di infinito valore, il sacrifizio per eccellenza, per cui viene sdebitando tutta la umana famiglia del dover massimo che le corre di dar gloria al suo Signore: *Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam.* Quindi rivolta al divin Verbo lo proclama il solo Santo, il solo Signore, il solo Altissimo ben degno di ricevere onore e gloria sempiterna col Padre e col Santo Spirito per tutti i secoli de' secoli: *Tu solus sanctus, tu solus Dominus, tu solus Altissimus, Jesu Christe, in gloria Dei Patris.*

Or quale onore, quale cumulo di gloria questo non è, Uditori, che torna alla ineffabile indivisibile divinità dall'augustissimo Sacramento dell'altare, e specialmente dal grande incruento sacrifizio! Gloria veramente impareggiabile, gloria immensa e tale appunto quale egli si merita; gloria in confronto della quale quella che gli diedero i Patriarchi, i Profeti, i sacrifizi e li santi tutti del vecchio patto, congiunta con quella che gli procacciarono gli apostoli colla propagazione del Vangelo, i martiri con lo sborso del loro sangue, i confessori, le vedove, le vergini, insomma i santi tutti della terra, gli angeli e tutti i comprensori celesti, svanisce, s'innombra e quasi si annienta.

E non sarà dunque somma empietà, scelleraggine somma contrastare a Dio questa gloria, gloria che gli si deve per tutti i titoli, gloria che l'umana famiglia e ciascun uomo in particolare è in obbligo strettissimo di procurargli, per essere stato da lui creato, redento e destinato ad un fine immortale e beato? Ed oh! che direste voi mai, Udi-

tori, di chi vedendo un monarca dalla sua corte circondato ricevere l'omaggio de' sudditi, a lui presentandosi con disprezzo della sua autorità l'oltraggiasse, e quindi e scettro e corona gli strappasse dalla destra e dal capo, e di dosso il reale paludamento; non è egli vero che gridereste allo scellerato, e degno il direste de' più severi castighi? Or chi impugna l'eucaristico dogma, e niega la transustanziazione, la reale presenza e l'incruento sacrifizio, impugna pure l'onore e la gloria che a Dio si debbe, e da questo fonte inesausto gli deriva. Epperciò opra da ribelle non altrimente che Lucifero nell'Empireo, opra da scellerato e da ribaldo non altrimenti che i Giudei, che Gesù incoronarono di spine e posero in croce, e poscia lo schernivano qual finto re da teatro, lo ferirono con amari sarcasmi, con insultanti motteggi: *Rursum crucifigentes sibimetipsis filium Dei et despectui habentes* [1]. Conciossiachè colui che niega questo dogma getterebbe, se il potesse, nel fango quest'Ostia adorata, arderebbe quei tabernacoli e quei troni di gloria, rovescierebbe quegli altari sui quali si adora. Così fecero gli eretici quando fra il sangue e le rapine invasero in Germania, in Francia, nel Chiablese, ed in Isvizzera ed altrove i templi cattolici, e così dello stesso furore d'empietà esaltati farebbero tanti ai tempi nostri.

Ma viva Dio, o Signori, che fra noi a tal eccesso in alcuni luoghi soltanto si venne, ed il miracolo che ravvivò in Torino quattrocento anni addietro la fede, tremar fece gli eretici e ne arrestò la rabbia ed il furore. E voi, mille volte benedetti, gloria gli date adorando l'unigenito suo Figlio presente nella SS. Eucaristia, e promovendo per ogni più lodevol guisa il suo culto. Deh! proseguite con sempre crescente fervore in sì devoto impegno ben degno della vostra pietà e religione; e andate persuasi che, siccome colui che colla credenza in questo dogma, mentre promuove la gloria di Dio, coll'adempimento ancora d'ogni altro suo dovere, si assicura la sua beata sorte: *qui crediderit, salvus*

(1) Hebr. 6. 6.

erit; così non può sperare da Dio la gloria in cielo colui che sleale gli niega la massima gloria che per ogni titolo gli si debbe, e che per noi offrire gli si possa su questa terra: *qui non crediderit, condemnabitur.*

Ci resta ora a vedere, Uditori, come l'eucaristico dogma sia sorgente di sommi beni per la viatrice umanità, e come il contrastare all'umana famiglia questi beni sia somma barbarie.

III.

Avendo Iddio creato l'uomo ad immagine e somiglianza sua non poteva non volerlo felice della stessa sua beatitudine; quindi se l'uomo col ribellarsi a Dio rinunziava alla felicità che avrebbe goduta nell'Eden, da cui sarebbe passato a quella che gli era preparata in cielo, Iddio non abbandonò il capo-lavoro delle sue mani, e l'oggetto delle sue compiacenze. All'uomo caduto promise Dio un Redentore, e questi essendo stato lo stesso divin Verbo umanato a ragione santa Chiesa chiama felice la colpa di Adamo, che meritossi un tale e tanto favore: *Felix culpa quae talem ac tantum meruit habere Redemptorem.* Ma dove maggior pompa fece di se stessa la divina bontà a pro dell'uomo nella umana riparazione? Appunto nella istituzione della SS. Eucaristia.

Se per essa, come vedemmo, rinnova il divin Redentore i prodigi della sua nascita, della sua vita, della sua morte a gloria del celeste suo Genitore, questi prodigi viene pure rinnovando a felicitazione dell'uomo, altro obietto che si propose l'umanato Signore in tutte le divine sue operazioni.

Prevedeva egli che, sebbene avesse ammaestrato l'uomo colla divina sua parola e coi luminosi suoi esempli, e lo avesse rinfrancato nella fede coi più stupendi miracoli e ricompro infine collo spargimento di tutto il suo sangue, pur tuttavia, abbandonato a se stesso,

sarebbe tosto caduto dal felice stato cui fu rialzato; epperò siccome l'opra della creazione viene perfezionata da quella della conservazione, così collo eucaristico Sacramento volle Gesù perfezionare l'opra della Redenzione.

Ah! sì gli è in questa santissima istituzione che Gesù versava tutte le dovizie del divino suo amore, versava tutti li suoi tesori a pro dell'uomo, lasciavalo erede del sacratissimo suo cuore, arricchivalo di tutto se stesso: *Divitias sui amoris veluti effudit* (1). *Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos* (2). *Frumento et vino stabilivi eum... ultra quid faciam?* (3)

Per questa istituzione veniva sostituito a quello della croce altro albero della vita, il quale stendendo i deliziosi suoi rami fino alle estremità del mondo, e porgendo gli eletti suoi frutti a tutti i redenti, forma della terra, dice il Grisostomo, un vero paradiso a felicitazione dell'uomo, e di tutta la cattolica Chiesa: *De terra coelum facit hoc Sacramentum.*

E di vero tra la felicità de' beati e la nostra vi è il solo divario, dice Agostino, del modo di possedere la divina essenza. Noi la possediamo per la fede, ed essi per la visione; noi tra i pericoli d'un incerto pellegrinaggio, ed essi fra le dolcezze della patria quiete e della vittoria. Sarà sempre vero però che l'uomo cattolico, per questo gran Sacramento in ispecie, è felice nella sua fede quanto esser lo possa pella sua condizione di viatore.

Se l'uomo viatore infatti tanto più è felice quanto meno sperimenta le fatali conseguenze della colpa d'origine, quanto più fruisce i beni della Redenzione, quale sorgente di felicità non è, Uditori, l'Augustissimo Sacramento dell'altare!

I mali cagionati dalla colpa d'origine si possono ridurre, alla ignoranza nell'intelletto; alla languidezza nella volontà; alla concupiscenza nella parte sensitiva. Or, dice l'angelico Dottore, appunto la SS. Eucaristia è il rimedio più efficace a queste infermità (4).

(1) Conc. Trid. sess. XIII de Euch. (2) Joan. 13. 1. (3) Gen. 27. 37.
(4) Opusc. 58. cap. 6 et 22.

E dapprima questo Sacramento dirada le tenebre della ignoranza dell'intelletto dell'uomo per tutto ciò che guarda l'adempimento dei proprii doveri, onde conseguire il suo ultimo fine: *Intellectum illuminat*: Conciossiachè il corpo del Signore è la stessa sua parola, e la vera luce nella carne umana da Dio assunta, e tali tramanda raggi e splendori che l'anima cristiana non può non esserne appieno illuminata: *Corpus Christi est Verbum Dei, idest vera lux in carne humana, quasi in lucerna qua illuminatur fidelis anima.*

Tanto è vero, Uditori, perocchè Gesù continua ad essere nel Sacramento guida e verità all'uomo viatore, continua dalla Eucaristia a dar lezioni ed esempli li più sublimi delle virtù più elette, nell'esercizio delle quali tutta la somma del cristianesimo consiste: *Ego sum via et veritas; qui venit post me non ambulat in tenebris.* E non è allora che Gesù partecipò se stesso nel benedetto pane a due discepoli di Emmaus, che lo conobbero per quegli che era veramente il risorto loro Redentore: *Et cognoverunt eum in fractione panis?* E non è a questa fonte di eterna luce che attinsero acque di vera sapienza le Caterine da Siena e di Racconigi, le Terese di Gesù, i Gioseffi da Copertino, le Maddalene de' Pazzi, le Brigide e tanti altri eroi del cristianesimo e del sacro chiostro, che senza altro studio salirono a tanta fama di sapere, da attirarsi l'ammirazione de' più profondi letterati e di un mondo intiero?

Deh! però chiunque abbisogni di guida nei suoi dubbii, chiunque si trovi nelle perplessità della vita, ed ingombrata abbia la mente dalle tenebre dell'ignoranza dei doveri suoi, o nella scelta dei mezzi per adempierli, o voglia progredire negli studi e nell'acquisto della vera scienza de' santi, abbia fiduciale ricorso al sole di giustizia, e purgata la coscienza dal peccato s'accosti colle debite disposizioni a ricevere l'incarnata sapienza, e sarà senza meno l'intelletto suo illuminato: *Accedite ad eum et illuminamini, et facies vestrae non confundentur* (1).

(1) Ps. 33. 6.

La seconda ferita fatta dal peccato d'origine si è una languidezza nella volontà dell'uomo, per cui prova egli gran ripugnanza ad oprare quel bene, che gli è prescritto al conseguimento dell'ultimo suo fine. Or quanto non giova la SS. Eucaristia a risanar pienamente questa piaga, a rendere cioè la volontà pronta ad eseguir quel bene che dallo intelletto dalla fede illuminato le viene proposto al conseguimento della corona, che in cielo le sta preparata? Ah! sì, prosegue l'Angelico, essa *voluntatem inflammat...et effectus principalis est confortatio animarum ad sustinendam adversa, ad operandum bona* (1).

Voi non ignorate, Uditori, che il Profeta Elia dalla persecuzione di Gezabele fuggendo, ed all'Orebbo indirizzatosi, trovossi così sfinito di forze da doversi perfino nel viaggio abbandonare al suolo; ma sapete ad un tempo che provveduto d'un po' di pane miracoloso lasciatogli al fianco da un Angelo, da quello rinvigorito potè il Profeta proseguire il suo viaggio, e dopo quaranta giorni e quaranta notti pervenire al monte santo di Dio: *Et ambulavit in fortitudine cibi illius quadraginta diebus, et quadraginta noctibus, usque ad montem Dei* (2).

Ma se nel viaggio d'Elia è figurato quello che noi facciamo in questo miserevole pellegrinaggio, nelle persecuzioni a lui mosse da Gezabele, quelle sono adombrate che assai più forti suscitate ci sono dai nostri spirituali nemici, e ne' suoi languori la languidezza e noia di nostra volontà; non è egli vero ad un tempo, che in quel pane miracoloso, che confortava Elia, era figurato il cibo eucaristico, che colla operazione di tanti prodigi ci sta continuamente preparato a nostro cibo ed a nostro conforto?

Non è infatti questo pane celeste il vero cibo de' forti, quel pane che, al dir di Davidde, avrebbe somministrato Iddio a confermare e stabilire il *vacillante* cuore dell'uomo: *Et panis cor hominis confirmet?* (3) Ricevendo questo pane non si riceve la stessa vita di Gesù Cristo: *Ego sum via, veritas et vita?* Non diventiamo noi in conseguenza

(1) Opusc. cit. cap. 22 et 24. (2) 3 Reg. 19. 8. (3) Psal. 103. 16.

coraggiosi e forti del medesimo suo coraggio, e della stessa sua fortezza: *Qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem, in me manet, et ego in eo?* (1) E se questo Sacramento è un memoriale della sua passione e morte, chi è che cibandosi di Gesù, che fu sposo di sangue e uomo di dolori, abiezione della plebe, avrà il coraggio di escire in lamento, quand'anco avesse a soffrire assai o per parte di Dio o degli uomini, o sì veramente per opra delle stesse podestà infernali? Se Gesù coll'aiuto di Simon Cirenense percorse esultando la via del Calvario portando la sua croce, sulla quale ebbe quindi a dar l'ultimo fiato per nostra salvezza, non porteremo noi la nostra nell'erto cammino del cielo? Noi che aiutati siamo dallo stesso Gesù che ci conforta, e nel quale, al dir dell'Apostolo, tutto possiamo? E non giugneremo perfino a porre coll'Apostolo stesso ogni nostra gloria nella croce, rimanendo su di essa crocefissi al mondo, e il mondo a noi? Deh! perchè non ho io il tempo di addurvi altre testimonianze a confermazione maggiore di questa consolantissima verità? Ma basti il sapervi che molti milioni di martiri, fra i quali non pochi giovani garzoni ed imbelli fanciulle, confortati da questo celeste cibo, giunsero perfino ad acquistare tanta forza e coraggio da tripudiare in mezzo a' più atroci tormenti, da stancare i più fieri manigoldi, da rinfacciare a' più truci tiranni la loro fiacchezza. Che sì, che sì; perocchè Davidde nell'eucaristica mensa avea già loro accennata la fonte d'onde avrebbero attinto la forza necessaria per disprezzare ogni umana lusinga, per dissipare ogni perfida trama, per atterrare ogni infernale macchinazione, per subire ogni più atroce tormento, anzichè tradire la causa dell'anima, di Dio e della religione: *Parasti in conspectu meo mensam adversus eos qui tribulant me* (2). *Si consistant adversus me castra in hoc ego sperabo . . . Dominus protector vitæ meæ, a quo trepidabo?* (3)

La ferita però più fatale dall'uomo riportata per la colpa d'origine, si è la concupiscenza nella parte sensitiva. Per questa, dice l'Apostolo

(1) Joan. 6. 57. (2) Ps. 22. 5. (3) Ps. 26. 1.

s. Giovanni, l'uomo sente una disordinata tendenza agli onori, alle ricchezze terrene, ed ai piaceri del senso, per cui viene a preferire li beni del corpo a quelli dell'anima, gli interessi temporali a quelli del cielo e dell'eternità. Ma viva Dio, chè mercè l'eucaristico rimedio viene ad iscemarsi assai, se non affatto ad estinguersi, questo ardor pernicioso: *Morbum pravæ concupiscentiæ sanat* [1]; e se l'uomo si reputa felice a misura che appagare può siffatte brame di gloria, di dovizie e di piaceri, mercè la salutifera Eucaristia restano tali brame, secondo religione, pienamente soddisfatte; in guisa che viensi per essa a dirigere a propria felicità, e santificare quella fiamma che martorìa i più de' mortali e li strascina a dannazione sempiterna.

E per verità, dovendo vivere l'uomo cristiano secondo i dettami di sua fede, come potrà inorgoglirsi ed insuperbire al riverbero della umiliazione, e del quasi annientamento cui è ridotto Gesù per amor suo nella SS. Eucaristia, come esaltarsi con alterigia sopra li suoi simili, se si accosta a ricevere quel Signore che disse, che colui il quale si umilia sarà esaltato, e colui che si esalta sarà umiliato? D'altronde, sollevato l'innato desiderio di onori all'ordine sovranaturale, come non rimane soddisfatto per quelli reali e non perituri onori, che tornano al fedele dall'eucaristico Sacramento! Qual onore infatti, qual gloria non torna al cristiano, alla cattolica società l'avere a suo ospite, a suo famigliare Gesù Cristo, che si degna di abitare nelle nostre chiese! Di tale onore, sebbene passeggero, menava gran vanto Zaccheo; e l'ebrea nazione con più ragione vantavasi di godere più frequente, sebbene non permanente, la divina presenza del suo Signore: *Non est alia natio tam grandis, quae habeat Deos appropinquantes sibi, sicut Deus noster adest nobis* [1]. Non dovrà dunque vantarsi assai più a buon diritto tutta la cattolica società d'aver sempre nel suo seno, quasi visibile a' suoi sguardi, l'augusto suo Signore, il suo Sposo, che si degna abitar con noi al chiarore per lo più di un

(1) S. Th. op. cit. cap. 6. (2) Deuter. 4. 7.

semplice lumicino, mentre nello splendore della gloria corteggiato viene dagli Angeli e da tutti i celesti comprensori della celeste Gerusalemme?

Non è onor grande pell'uomo l'essere ammesso alla mensa del Re de' regi, senza distinzione di sorta alcuna tra il sovrano ed il suddito, tra il nobile ed il plebeo, tra la fantesca e la dama? E se con Gesù Cristo abbiamo indivisa l'umanità, non si viene da noi a partecipare agli onori, alla gloria, alle adorazioni che il corpo di lui sacratissimo riceve da' fedeli cattolici in ogni parte dell'universo?

Più ancora, Uditori; come è proprio del cibo trasformarsi nel corpo che se ne nutrisce, così per mezzo del Sacramento una cosa sola diventiamo realmente col corpo di Gesù Cristo medesimo, noi diventiamo concorporei e consanguinei di lui, secondo il linguaggio di san Cirillo di Gerosolima, ed anzi l'effetto proprio di questo gran Sacramento, dice l'Angelico, è la trasformazione dell'uomo in Dio: *Effectus hujus Sacramenti est transformatio hominis in Christum.* Oh sorte adunque invidiabile del cattolico! può egli il desiderio suo dell'onore, della dignità, della gloria, essere, secondo religione, maggiormente soddisfatto?

Ma e della brama che ha egli l'uomo di possedere ricchezze, che sarà? Anch'ella, a' lumi della fede nella reale presenza di Gesù Cristo nel Sacramento, sarà guidata ad usare senza nocumento alcuno, anzi con molto merito, de' beni transitorii di questa terra, e troverà nei beni non perituri dell'anima pienissima soddisfazione.

La stessa filosofia infatti c'insegna, che i beni temporali non valgono ad appagare il cuore dell'uomo, e la religione ci assicura che essendo esso fatto per Dio, Dio solo può pienamente saziare le sue brame; epperò s. Agostino sclamava: *Fecisti nos ad te et irrequietum est cor nostrum donec requiescat in te.* Ora, come potrà egli attaccarsi di soverchio ai beni fugaci di questo mondo colui che si accosta a visitare ed a ricevere Gesù nel Sacramento! Non ricorda egli aver

detto Gesù essere più facile che entri un grosso camello nella cruna di un ago, che un ricco si salvi? che colui il quale ha ricchezze non vi deve punto attaccare il cuore, ma che tuttociò che avanza non al lusso ed al capriccio, sibbene al necessario e decente sostentamento, tutto devesi in elemosine dispensare? Ed a queste celesti dottrine non vi aggiunse il divin Maestro il luminoso suo esempio, scegliendo povertà ed inopia per sue indivisibili compagne, non isdegnando nemmeno di presente di abitare in molti poveri nostri templi, e perfino in misere capanne, come avviene nelle parti o de' selvaggi o degli infedeli?

D'altronde, quale sorgente di spirituali ricchezze non apre in seno alla società il cattolico eucaristico dogma! Ci assicura l'Apostolo che in Gesù Cristo noi abbiamo nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza di Dio: *In quo sunt omnes thesauri sapientiæ et scientiæ absconditi* (1), e ci ricorda che con lui ci diede tutto quanto dar ci poteva l'eterno suo Genitore: *Quomodo cum illo non omnia nobis donavit?* (2) Di qui è che il Dottore della grazia, Agostino, lasciò scritto che Dio esaurì tutti i suoi tesori nell'istituzione di quest'augustissimo Sacramento, e dopo averci dato in esso lo stesso suo Unigenito, tuttochè onnipotente, sapientissimo e ricchissimo non può, non sa, e non ha onde maggiormente arricchirci: *Cum sit omnipotens plus dare non potuit, cum sit sapientissimus plus dare nescivit, cum sit ditissimus plus dare non habuit* (3). Possedendo noi intanto in questo Sacramento lo umanato divin Verbo, nulla più ci resta a desiderare, perchè possediamo colui per mezzo del quale furono fatte tutte le visibili ed invisibili cose: *omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil* (4), e sua mercè soltanto possiamo noi compiutamente soddisfare ad ogni debito che abbiamo contratto col celeste suo Genitore.

Noi dobbiamo a Dio un tributo di sudditanza, per essere egli il Creatore ed il supremo Signore dell'universo; noi lo dobbiamo

(1) Col. 2. 3. (2) Rom. 8. 32. (3) Tract. 84 in Joan. (4) Joan. 1. 3.

ringraziar degl'immensi riportati favori nell'ordine della natura e della grazia; noi dobbiamo placare lo sdegno suo di troppo concitato dalle nostre e dalle altrui prevaricazioni, e dobbiamo supplicarlo perchè si degni continuarci la divina sua assistenza, e tenerci aperti i tesori delle sue misericordie. Ma dove, dove ci volgeremo noi, Uditori, onde avere di che sdebitarci colla Divinità, se non a Gesù Cristo fatto mediatore tra l'offeso ed adirato Padre suo, e l'uomo sempre ribelle? Oh sì, sia pur sempre benedetta la sua infinita degnazione! noi abbiamo in lui una vittima di valore infinito, e questa vittima è cosa tutta nostra, ed offerendola noi pure al Padre suo, veniamo a soddisfare ad ogni debito con lui contratto, e lo rendiamo propizio a continuarci le sue sovrane beneficenze: *Unus et mediator Dei et hominum, homo Christus Jesus; qui dedit redemptionem semetipsum pro omnibus* (1), *et semper vivens ad interpellandam pro nobis, salvare in perpetuum potest accedentes per semetipsum ad Deum* (2).

Il desiderio adunque delle ricchezze, mercè l'eucaristico dogma, viene dal vero credente diretto a vantaggio de' simili suoi, e nell'ordine sovranaturale questo desiderio è pienamente soddisfatto.

Non altrimenti succede riguardo all'innato desio de' piaceri. Questa naturale tendenza è senza meno la piaga più profonda che noi ricevemmo per la caduta del nostro sciaurato progenitore; ma fu ella forse lasciata senza rimedio dal novello Adamo, da Cristo riparatore? No certamente; imperocchè, lasciando anche a parte ogni altro rimedio da Cristo apportato, questo solo della SS. Eucaristia potrebbe bastare ad imbrigliar questa passione, a dirigerla, a santificarla.

E per verità se il solo godere della compagnia di Gesù bastò a smorzare nel cuore di Maddalena le fiamme dell'impuro fuoco che divoravanla per le creature, e ad accendervi invece fiamme di amore divino, non potrà fare altrettanto con noi la sua divina sacramentale presenza, specialmente quando, ricevendolo in noi, diventa egli cuore

(1) 1 Tim. 2. 5. (2) Hebr. 7. 25.

del nostro cuore, anima dell'anima nostra? Oh sì, come dicemmo, questo Sacramento *morbum pravæ concupiscentiæ sanat;* poichè, osserva s. Carlo Borromeo, venendo Gesù in noi, accende il fuoco di sua carità, e le fiamme di questa debilitano l'ardore della concupiscenza: *Concupiscentiæ ardorem debilitat, dum charitatis igne animos fidelium vehementer inflammat.* Quindi Gesù nel seno del fedele comunicato offre una sorgente delle più pure delizie, per cui viene questi a rintuzzare i sensuali appetiti, viene a portare compiuta vittoria sopra il più formidabile degli spirituali nemici.

Ed in fatti vi ha egli lingua o d'angelo o d'uomo che esprimer possa la piena delle delizie che sperimenta un'anima cristiana, la quale siasi degnamente comunicata? No certamente, dice l'Angelico; perocchè qui i piaceri, le dolcezze, i diletti si sperimentano nella stessa loro fonte: *Suavitatem hujus Sacramenti nullus digne exprimere sufficit, per quod spiritualis dulcedo in fonte degustatur* (1). Gode la memoria alla ricordanza degli immensi favori ricevuti da Gesù principalmente per la sua dolorosa passione, per la sua morte e per la istituzione di questo gran Sacramento; gode l'intelletto per iscorgersi unito a colui che è la verità per essenza, fonte d'ogni lume e d'ogni scienza, e nel comprendere che Gesù stesso fa le sue delizie l'abitare cogli uomini, per sollevarli da ogni loro affanno, per comunicarsi ad esso loro intieramente, onde renderli felici d'ogni maniera: *Deliciæ meæ esse cum filiis hominum* (2). *Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos* (3). Gioisce la volontà nello scorgersi in possesso del sommo bene, dal quale ogni altro bene emana; e nel gustare il pane celeste che contiene ogni diletto, ogni più squisito sapore, e di cui la manna del deserto non era che semplice ombra e figura: *Panem de coelo praestitisti illis, omne delectamentum in se habentem et omnem saporis suavitatem* (4).

Quindi è che tanta è la piena delle spirituali delizie che

(1) S. Th. in opusc. (2) Prov. 8. 31. (3) Matth. 11. 28. (4) Sap. 16. 20.

prova il fedele comunicatosi colle debite disposizioni, che viene a gioirne perfino la carne sua fatta partecipe della umanità sacrosanta del vivente suo Signore Gesù Cristo: *Cor meum et caro mea exultaverunt in Deum vivum* (1). Epperò ora vien egli esultando con Paolo, e dice non esser più desso che vive, ma sì Gesù che vive in lui: *Vivo ego, jam non ego, vivit vero in me Christus* (2). Or esclama colla Sposa de' sacri cantici: Oh me avventurato, ho trovato finalmente il mio Diletto, io ora lo posseggo, e no, nol lascierò partire più mai... *Inveni quem diligit anima mea, tenui eum nec dimittam* (3). Oh me veramente felice! io posseggo il mio Creatore, il mio Redentore, il mio Dio... Io posseggo il mio dolcissimo Padre, l'amante mio Fratello, il tenero Sposo dell'anima mia: *Dilectus meus mihi et ego illi* (4). Oh me davvero fortunato! io veggo, che, possedendo il mio Dio, la mia beatitudine è già incominciata...Che posso io infatti desiderare ancora su questa terra? Che posso io invidiare a' beati in cielo? *Quid mihi est in cælo, et a te quid volui super terram?* (5) Ah! io mi veggo in possesso dell'autore stesso della grazia, e da lui m'imprometto assistenza per condurre una santa vita, per fare una quieta morte, per salire alla patria celeste. Io insomma sono in possesso della sorgente stessa di ogni tesoro, di ogni delizia, di ogni bene, e pel tempo, e per tutta l'interminabile eternità: *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa* (6); *et futurae gloriae nobis pignus datur*.

Tanta è infine l'esuberanza di gioia che prova quest'anima avventurata che invita la Madre del suo Gesù, e Madre sua dolcissima, Maria, invita gli Angeli e Santi tutti del Paradiso, i giusti e gli uomini tutti della terra a seco lei unirsi per ringraziare l'Altissimo dell'immenso riportato favore, e pronunzia sclamando, essere assai più delizioso il giorno di sua santa comunione che non mille e mille anni passati nei tabernacoli più fiorenti de' mondani e del mondo: *Venite*

(1) Ps. 83. 3. (2) Gal. 2. 20. (3) Cant. 3. 4. (4) Cant. 2. 16.
(5) Ps. 72. 25. (6) Sap. 7. 11.

et videte quanta fecit Deus animæ meæ [1]. *Venite, exultemus Domino, jubilemus Deo salutari nostro* [2]; *melior est dies una in atriis tuis, Domine, super millia* [3].

Sono queste, Uditori, consolantissime verità, che voi stessi avrete le tante volte sperimentate nella fervida vostra pietà e religione. Per apprezzarle tuttavia viemmaggiormente date un pensiero a'dissidenti nostri fratelli. Incerti essi sempre nella credenza della reale presenza di G.C. nell'Eucaristia, anzi contrarj a questo dogma, di niun apparecchio, di nessun freno hanno bisogno per assistere alle nude cerimonie della loro cena. Quindi il loro culto è muto, malinconico, ed i loro templi ne furono detti la tomba. Il loro cuore, non confortato dalla fede nel possesso di un Dio, sente un'inquietudine, una cupa tristezza, la privazione insomma della vita che si ha in Gesù Cristo. Di tanto ci assicurano gli innumerevoli protestanti convertiti. Eh! no certo, o Signori, quel tempio Valdese che, qual fano di Baal innanzi all'arca santa, sorse nella città del Sacramento, non vedrà mai, fra le sue pareti, volti spiranti pietà, gioia, amore, come veggo io in questa Chiesa. Eh! no, che l'oro straniero che ci fu sparso, non cancellerà mai l'ignominia della sua destinazione, mentre questa magnificenza, questi apparati parleranno sempre al cuore, saranno testimonii della bontà di Dio che qui volle operare il grande miracolo, saranno tributi eloquenti della nostra fede.

Or se così stanno le cose, come non evvi dubbiezza alcuna, non sarà, Uditori, una vera crudeltà il contrastare al credente li beni immensi che gli tornano dalla sua fede nell'eucaristico dogma? Se barbaro dicesi chiunque tenti di torre all'uomo ricchezze, onori, piaceri, conforti e vita, non sarà egli sommamente barbaro chi tenta rapirgli dalla mente e dal cuore questa credenza, e con essa dovizie ed onori immortali; tenta torgli il massimo de' conforti, la fonte di ogni più puro piacere e delizia; di quella felicità maggiore che aver

(1) Ps. 65. 16. (2) Ps. 94. 1. (3) Ps. 83. 11.

si possa in questa valle del pianto; e con essa il pegno più indubbio che si abbia alla immortalità? Che sì, miei Ascoltanti, costui non solo è il nemico più acerbo dell'uomo, ma eziandio dello stesso consorzio sociale; e per rilevare alla meglio quest'altra verità, basta considerare per poco che i beni immensi, che tornano al cattolico dall'eucaristico dogma, ridondano pure a vantaggio di tutta la cattolica cristianità e di tutta la umana famiglia.

E dapprima voi non ignorate che il peccato è la vera sorgente di ogni disgrazia che affliger possa la società, stando scritto che *miseros populos facit peccatum* (1). Or chi è che possa numerare, come la moltiplicità, così la gravezza delle iniquità di ogni maniera, le sceleraggini, le turpitudini che inondano perfino le contrade delle cattoliche popolazioni? e di quali peggiori sceleratezze era colpevole Gerusalemme, lorchè Dio la fulminò di eterna maledizione?

Ma a petto di tanta malizia, di tanta immoralità, di tanti scandali che insozzano e disonorano grandemente l'odierna società, forsecchè non è adontata la divina giustizia, e provocato a sdegno il sovrano Reggitore dell'universo, il quale incendiava l'infame Pentapoli, e subbissava con universale diluvio un mondo intero, e per un solo peccato di vanità commesso dal coronato profeta colpiva di pestilenza tutto il suo regno, cosicchè ben più di settantamila sudditi suoi cadevano vittime del di lui divino furore? Ah! sì, Uditori, Iddio essendo la stessa giustizia per essenza, non può non essere sommamente adirato per tante e sì gravi prevaricazioni, ma se si astiene dall'imbrandire nuovi fulmini, dallo scagliarli sopra la traviata umanità, gli è perchè sui nostri altari evvi sempre a lui offerta un' Ostia di valore infinito nella persona stessa di Gesù Cristo fattosi propiziazione pei nostri peccati, e per quelli di tutto il mondo: *Ipse est propitiatio pro peccatis nostris, non pro nostris autem tantum, sed etiam pro totius mundi* (2). Egli è adunque Gesù che disarma la destra dell'eterno suo

(1) Prov. 14. 34. (2) 1 Joan. 2. 2.

Padre, ed ottiene che nel bollore della sua collera sempre si ricordi delle sue antiche misericordie, e che i castighi con che ci colpisce sieno sempre minori di quelli che noi ci siamo meritati: *Punit citra condignum.*

Se però vaghezza vi prende di meglio rilevare i vantaggi sommi che tornano alla società dalla credenza nell'eucaristico dogma, considerate, Uditori, l'effetto che genera nei costumi la credenza nella Eucaristia, e la conseguente pratica della SS. Comunione, mettendoli a riscontro degli effetti che attribuir si debbono alla mancanza di questo dogma consolatore nei popoli protestanti.

La società umana tanto più prospera e si perfeziona, quanto più vengono esattamente adempiuti i doveri di chi la governa, e de'membri tutti che la compongono; quindi per parte de'governanti la società sarà tanto più felice, quanto più savie e paterne saranno le leggi, esercitata imparzialmente la giustizia, premiata la virtù, puniti i vizii, infrenati i viziosi, quanto più saranno soccorsi il poverello, la vedova, il pupillo, quanto più saranno protette le scienze, le arti, il commercio, l'industria, e promosso il bene comune.

Per parte de'sudditi la società viene grandemente prosperando, ove dessi professino sincera venerazione ed amore a chi li governa, ubbidienza pronta alle leggi, generosità di sacrifizii pel comun bene della patria, della nazione. Siccome poi la base della società, il legame precipuo di essa, si è la religione, di qui è che dessa viene prosperando a misura che la religione viene da' supremi reggitori onorata e difesa, e da tutti quanti praticamente ubbidita.

Or non è, Uditori, non è la morale di Gesù Cristo che inspira le civili virtù, le consacra colla sua sanzione, esigendo che i doveri della società sieno rispettati ed adempiuti, come doveri di religione? Ma dove, dove questa divina morale spiega principalmente la sua potenza se non se nel Sacramento della SS. Eucaristia?

Il cattolico infatti, prima di accostarsi alla sacra mensa, giusta il

precetto dell'apostolo, deve entrare seriamente in se stesso, e chiamare a disamina ogni suo dovere cristiano, privato e sociale; deve confessare a pie' del sacro ministro tutti li suoi traviamenti, ed emettere li più sinceri proponimenti di fuggire il vizio e praticare la virtù; deve promettere la riparazione delle ingiustizie, la restituzione dell'onore e del fatto altrui, il perdono delle ingiurie, lo scioglimento d'ogni nodo colpevole e scandaloso; deve promettere insomma la fuga della colpa e l'osservanza de' divini ed ecclesiastici comandamenti. Tanto importa il comando: *Probet autem seipsum homo, et sic de pane illo edat* [1].

Or chi non vede, dirò con un dottissimo protestante [2], chi non vede in cosiffatta dottrina una caparra, un pegno del pieno adempimento di tutti i doveri sociali perparte d'ogni individuo che sia ubbidiente alla Chiesa: Chi non vede in conseguenza nello eucaristico dogma una sorgente di beni immensi, a pro di tutta la umana generazione?

Prova ne sia la primitiva società cristiana. Noi sappiamo che i primi fedeli si accostavano colla massima frequenza ed anco quotidianamente alla sacra mensa, e che allora appunto erano dessi un cuor solo ed un'anima sola in Dio, ed i facoltosi ogni loro sostanza avevano posta a piè degli apostoli, a comune pro degli indigenti. Quindi quanta fedeltà agl'imperatori, quanta osservanza alle leggi non contrarie alla religione, quanto amore per gli stessi nemici, per la pace, pel comun bene! Il grande apologista Tertulliano sfidava i pagani a trovar de' cristiani colpevoli di alcun delitto comune, sfidavali a trovar soldati di loro più valorosi, cittadini più devoti alla patria ed ai sovrani. E tanto succede ancora oggidì a misura che è viva la fede nella reale presenza di Gesù Cristo nel SS. Sacramento, e tanto succederebbe in tutte le cattoliche contrade, se per colpa degli uomini ostacolo non incontrasse il cattolico dogma nel far sentire tutta la benefica sua influenza.

(1) 1 Cor. 11. 28. (2) Lord Fitz William, *Lettere ad Attico.*

Molte testimonianze ancora io potrei addurre per indiretta argomentazione in conferma di questa verità, e colla veridica storia alla mano, potrei mostrare che l'indebolimento o l'abolizione di questo dogma santissimo fu in Germania, nella gran Bretagna ed altrove il principio di spaventose licenze nei costumi. e quindi di rapine e di sangue. e che in Francia, allorquando in luogo dell'immacolato agnello (orribile a dirsi!) la prostituta dea ragione riscuoteva le adorazioni dei rappresentanti della nazione, si giunse a tali eccessi di barbarie, da far rabbrividire al solo pensarvi; cosicchè Parigi, donde partiva il segnale delle carnificine e della strage, fu costretta vedersi aprire nel suo seno un vasto canale per iscaricare nella Senna l'uman sangue. che da carnefici a larghi rivi si versava.

Ma per non funestare la letizia di questo giorno con tragiche descrizioni, e dovendo por termine al mio discorso, dirò solo, Uditori, che andiate ben convinti che colui, il quale cerca indebolire nella vostra mente e nel cuor vostro la credenza nell'eucaristico dogma, costui cerca pure di rendervi infelici; imperocchè egli tenta privarvi del rimedio più efficace che vi abbiate ad attenuare, a paralizzare, e quasi dissi ad annientare le fatali conseguenze della colpa d'origine. Egli tenta vietarvi di usufruire de' frutti più squisiti, più efficaci, più copiosi della salutifera redenzione. Egli vuole troncare quel dolce legame che vi unisce a' padri vostri, da' quali ereditaste la fede, la tradizione del gran miracolo, i sentimenti di pietà, di religione, che cotanto vi distinguono, e grandemente vi onorano. Chi attenta alla nostra fede su questo dogma consolatore, vuole privare la cristiana religione del magistero più salutare che ella possiede per frenare i vizi ed i viziosi, e prosperare le famiglie, le città, le provincie e le nazioni. Egli vuole torre a' popoli una sorgente eziandio di beni temporali, inquantocchè la magnificenza delle chiese, degli apparati, delle funzioni e del culto, sono cose tutte, per cui le scienze, le arti, il commercio grandemente ne approfittano. Colui insomma che

impugna questo dogma vorrebbe torre di mezzo alla società la primaria fonte che ella abbia d'inestimabili beni, a felicitazione sua e di tutti li membri suoi, e pel tempo e per l'eternità.

E non sarà dunque costui sommamente barbaro, crudele e inumano co' simili suoi e con tutta intiera l'umana famiglia? barbaro e crudele co' viventi, coi moribondi, e coi trapassati medesimi; coi viventi che vorrebbe privati dei più preziosi tesori, coi moribondi cui vorrebbe tolti i più salutari conforti, coi trapassati cui sarebbero niegati i più possenti suffragi? Epperciò se sta scritto *judicium sine misericordia illi, qui non fecerit misericordiam* (1), non sarà troppo giusta la sentenza che fulminata verrà contro di essi di eterna dannazione? *Qui non crediderit condemnabitur.*

Deh! però resistete da forti, o incliti Torinesi, alle aggressioni inique che dagli increduli e dagli eretici soffre oggidì la vostra fede: *Resistite fortes in fide*, contro le arti insidiose di empii scrittori, contro gli ignobili frizzi che lanciano a tutto ciò che è santo.

Io vi ho dimostrato che il dogma eucaristico è confermato da così inespugnabili testimonianze, che il solo metterlo in dubbio è somma temerità; ch'esso è sorgente di gloria immensa alla sovrana divinità, e il contendere a Dio questa gloria è somma empietà; ch'esso è fonte di beni inestimabili all'uomo ed alla società, ed il contrastare alla umana famiglia questi beni è somma crudeltà e barbarie. Ma per quanto siano salde ed irrefragabili le prove ch'io vi addussi, vi stia ben fisso in mente che il credere è dono di Dio, e specialmente il credere ad un mistero che è sì lontano dalle idee che si hanno dagli uomini. Lo disse il Salvatore a quei di Cafarnao che increduli si mostravano alle sue parole: *Nemo potest ad me venire, nisi pater meus traxerit eum* (2).

Tenetevi dunque prezioso il dono e la grazia maggiore che ricevere si possa quaggiù, o Torinesi. Il Sacramentato Signore sia il

(1) Jac. 2. 13. (2) Joan. 6. 44.

vostro paradiso in terra, sia il vostro tesoro, cui sieno sempre rivolti i pensieri di vostra mente, gli affetti più fervidi del vostro cuore. Proseguite a cortegiarlo ferventi esposto sui vostri altari; a promuovere colla voce, coll'esempio e cogli scritti il suo culto; ad assistere riverenti all'incruento sacrifizio; ad accompagnarlo divoti, allorchè portasi a sollievo dei moribondi, o si veramente a benedire le vostre contrade; ma sopratutto vivete in guisa, che possiate riceverlo frequentemente nella SS. Comunione. Ciò avvenendo, esso sarà mai sempre per voi sorgente di ogni bene; in morte poi, oh sorte avventurata! in morte verrà ad esservi conforto al gran passo dall'esilio alla patria, dalla terra al cielo, dal tempo alla beata eternità..... *Qui manducat hunc panem, vivet in aeternum* (1).

Compiangiamo quindi, o Signori, i nostri erranti fratelli che ciecamente rigettano sì grande ventura, e preghiamo per essi. Ah sì preghiamo ed interponiamo eziandio la possente intercessione di nostra dolcissima ed immacolata madre e regina Maria SS. che essi disprezzano, affinchè all'unico ovile, all'unico asilo di salute, all'unico custode della verità abbandonata da'loro antenati, facciano essi finalmente ritorno. O gioia, o felicità immensa, se quel tempio dove ora si bestemmia l'eucaristico mistero, risuonar dovesse un giorno dell'inno che canta la Chiesa a sì gran Sacramento! O santo amplesso quello che tutti li raccogliesse nelle braccia della divina misericordia, che aspetta paziente, che chiama con istanza, e che accoglie con gioia!

E se ad impetrare un tanto prodigio necessario fosse il sangue d'un vescovo, eccovi, o eterno pontefice, eccovi il mio pronto a versarsi sino all'ultima stilla... Si, esaudite, o Principe dei pastori, le nostre fervide supplicazioni, affinchè in questa cara città, nei sabaudi dominii, in nessuna parte d'Italia non si spenga la fede; ma abbia invece, a dispetto dei nemici, a confusione dell'inferno, abbia più sempre a trionfare la cattolica, apostolica, romana Chiesa, unica depositaria degli

(1) Joan. 6. 59

oracoli santi, unica arca di riposo, di santificazione, di salute: *surge Domine in requiem tuam tu et arca sanctificationis tuae* (1).

E voi, o Signore, mirate in quanta afflizione siam caduti, dacchè si alzò contro di noi il nemico per distruggere la vostra eredità: *Vide Domine afflictionem nostram, quoniam erectus est inimicus, qui vult delere haereditatem tuam* (2).

Deh! pietà, o Signore; i figli vostri non abbandonate... Pietà... perchè siamo molto satolli di disprezzo: *Domine miserere; ne despicias partem tuam, miserere... quia multum repleti sumus despectione* (3).

Perdonate, o Signore, e non esponete al vituperio la vostra eredità: *Parce Domine, et ne des haereditatem tuam in opprobrium* (4).

Raccogliete i dispersi d'Israele, e fate che in pace e letizia ritornino nella terra natale: *Congrega dispersiones Israelis* (5), *et induc eum in terram nativitatis suae cum pace et gaudio.*

Ricercate le smarrite pecorelle, sollevate le cadute, fasciate le piaghe di quelle che soffersero fratture, ristorate le deboli, e le robuste custodite, giusta la vostra promessa per Ezechiello: *Quod perierat requiram, et quod abjectum erat reducam, et quod confractum fuerat alligabo, et quod infirmum fuerat consolidabo, et quod pingue et forte custodiam* (6).

E noi vivremo e racconteremo le opere di voi, nostro Signore, che faceste cose grandi e che non si possono comprendere, mirabili e senza numero: *Vivemus et narrabimus opera Domini, qui fecit magna et incomprehensibilia et mirabilia, quorum non est numerus* (7).

E perchè esauditi sieno li nostri caldi voti, e da noi si corrisponda alle vostre sovrane beneficenze, deh! vi degnate di far sentire ognora alla mente nostra, ed al cuor nostro e de' nostri dissidenti fratelli quelle voci che già un dì pronunziaste: *Ecce ego vobiscum sum, usque ad consummationem saeculi . . . Qui crediderit salvus erit, et qui non crediderit condemnabitur.*

(1) Ps. 131. 8. (2) Jer. Thr. 1. 20. (3) Ps. 122. 3. (4) Joel. 2. 17. (5) Ps. 146. 2. (6) Ezech. 34 16. (7) Job. 9. 10.